

I signori giurati ricordano come un certo signor Manzella, chiamato a testimonio in questa causa, venisse qui a deporre che, essendo egli appunto nel principio del 1862 nella casa del dottore Visconti, aveva occasione di vedere spesso il Romagnoli che è fratello di una governante o di una servente del dottore medesimo; e ricordano per fermo altresì come il signor Manzella dicesse che nel mese di febbraio del 1862, senz'altro egli potesse dire se il primo giorno o l'ultimo, era stato richiesto dalla moglie del Romagnoli di una dichiarazione dalla quale apparisse che in una data sera, ch'egli non ricordava più, alle ore sette, si trovavano tutti in casa Visconti. Il Manzella diceva, io ricordo questo fatto, non so la data, ma ricordo che fu certamente nel mese di febbraio che venni dalla moglie del Romagnoli richiesto di siffatta attestazione, e ricordo che la feci, siccome era vero che l'aveva veduto.

Lasciamo andare che questa attestazione non si è trovata; lasciamo andare che nessuno, nè privato cittadino, nè autorità o di pubblica sicurezza o giudiziaria, l'ha mai veduta; mentre se era vero che l'attestazione si ricercava onde giustificare il Romagnoli, doveva quella attestazione essere presentata a qualcuno.

Ma lasciamo andare tutto questo; noi crediamo alla deposizione del signor Manzella, che cioè sia vero, verissimo il fatto. Ma con tutto ciò è provata la innocenza del Romagnoli? è provato così che il Romagnoli nella sera del 23 febbraio alle ore 7 1/4 o 7 1/2 si trovava in Saragozza in casa del dottore Visconti? mai no; la dichiarazione del Manzella, in ogni caso è inconcludente, perchè non precisa il giorno per nulla, e questo è l'importante. Ma, o signori, non solo la dichiarazione del Manzella è inconcludente, per noi è anzi dimostrativa della realtà del Romagnoli, imperciocchè desso il 23 di febbraio 1862 o il 24 o il 25 o a tutto il 28 o 29 di quel mese non era nè punto nè poco accusato della grassazione Brazzetti; nè Romagnoli nè altri supponevano che esso potesse essere o fosse uno dei grassatori.

Se quindi prima di essere non solo accusato, ma prima di essere sospetto autore di quella grassazione, cercava, mediante la moglie, presso il Manzella, di avere una dichiarazione che lo giustificasse del trovarsi egli nell'ora del misfatto presso il dottore Visconti, è ovvio il convenire che si sentiva colpevole, che essendo in prigione senza sapere il perchè, dubitava già di esservi tratto per il reato da lui commesso e si preparava la prova mediante il Manzella. Ora, ecco il caso di applicare l'antico detto latino che *excusatio non petita est accusatio manifesta*.

Resta il Merighi Vincenzo.

Costui è indicato appunto come uno di quelli che avevano partecipato al reato, perchè nella sua osteria fu fatto il piano, nella sua osteria fu ordinato il modo dell'esecuzione del reato, e fu anche fatta la ripartizione del bottino.

Cominciava l'egregio suo difensore dall'osservare che egli non ha cattive qualità, perchè mai condannato, e diceva che un uomo che è scervo da pregiudizi, un uomo che ha condotto sempre una vita laboriosa, intemerata, integra, onesta, ha diritto di non essere colpito con molta leggerezza, ma bisogna aver prove, per condannarlo, assai convincenti. — Ciò è vero: se non che è egli vero del pari tutto quel bene che del Merighi ebbe a proclamare il difensore? No: forse perchè quel zelo di cui è sempre fornito nelle sue difese gli faceva velo, dimenticava egli che queste buone qualità del Merighi erano da ormai cinque mesi attestate sempre, e sempre da un solo, cioè dal Merighi medesimo, dacchè egli solo ha sempre detto di essere un galantuomo, di non essere desideroso della roba altrui, egli solo ha sempre fatto di sé gli elogi maggiori; laddove per converso il teste Burlandi ispettore di pubblica sicurezza e uomo superiore ad ogni eccezione, il signor Sborni altro uomo della cui fede non si può dubi-

tare, il Mezzera, e soprattutto, un testimonio che val moltissimo per Bologna, il signor Raffaele Cerati che conosce..... (*rumori nel banco degli accusati*).

Capisco che il nome del signor Raffaele Cerati produce in voi l'effetto della lingua che batte dove il dente duole, perchè non c'è alcuno, e lo ripeto ancora una volta, di voi che state colà seduti, che non sappia come il signor Cerati ha nella sua mente, e mercè la lunga sua pratica, un registro alfabetico esatissimo della vostra vita, così dalla nascita sino al punto in cui discorriamo, e perciò lo temete. Dico dunque che il sig. difensore ha forse dimenticato che lo Sborni, il Mezzera, il Burlandi, e il Cerati vennero a dire a quest'udienza tutti ad una voce che il Merighi è sempre stato un manutengolo di ladri.

Ora queste dichiarazioni di onestà, questa incapacità a malfare che l'egregio signor difensore per troppo zelo della sua difesa trovava nel suo Merighi, non esistono, anzi la fama che di lui correva, e corse sempre fu quella di un manutengolo di ladri e grassatori.

On'è che il Merighi non solo ha le cattive qualità, ma ha la cattiva qualità specifica, precisamente la cattiva qualità siccome manutengolo, ed è per tale che noi lo teniamo anche in questa grassazione.

È vero, si dice dalla difesa, che Campesi indica il Merighi come colui nell'osteria del quale la grassazione fu combinata, e racconta che ebbe la sua parte di bottino, ma Campesi non va creduto. Questo, lo diremo anche una volta, è il sistema adottato dalla difesa; sarà buono, sarà cattivo, ciò si vedrà; a noi sembra cattivo, ma infine la difesa lo crede buono, ed in questa parte sono opinioni le nostre come quelle della difesa, ed io non posso dir altro. La difesa adunque dice che di Campesi non si cura e volge il suo occhio a vedere se altri indizi possano stare a carico del Merighi. Ma noi diciamo che un indizio l'abbiamo già, grave, urgente, diretto, ed è la sua abitudine a fare il manutengolo di ladri; una prova l'abbiamo in ciò che depone Campesi, cui noi crediamo, perchè ha saputo da Righi e da Squarzina che appunto il Merighi fu il manutengolo in questa grassazione. Dunque noi, oltre le deposizioni di Campesi, abbiamo già un indizio urgente, urgentissimo a carico del Merighi per ritenerlo colpevole.

Ma la difesa vien contro l'accusa con un altro argomento; essa dice che c'inganniamo assolutamente nel ritenere il Merighi per un manutengolo, e manutengolo in questa grassazione, mentre egli è pazzo. Un uomo strano in verità sembra anche a noi, perchè, se non altro, egli è il solo che protesta godere della sua lunga carcerazione: uomo strano lo è, ma dalla stranezza alla pazzia ci è un gran passo: guai se la stranezza fosse pazzia! La società sarebbe in un bosco di pazzi! L'uomo è facilmente indotto alle eccentricità, l'uomo è facilmente indotto, diciamolo pure, alla stranezza: non diamo questa patente d'alienazione mentale a tutti coloro che sono uomini di molto senso, ma che ponno essere strani nel loro carattere, possono essere eccentrici.

Adunque noi crediamo il Merighi un uomo eccentrico, un uomo eminentemente eccentrico, e soprattutto perchè si rallegra del carcere che soffre preventivamente; ma i documenti che la difesa produsse onde dimostrare che Merighi è un pazzo, per noi sono documenti insufficienti, salvo ai signori giurati, che sono i veri giudici competenti, ad apprezzare questi documenti, salvo ad essi di giudicare se noi diciamo bene, o se dice bene la difesa. Si portano infatti due certificati, uno il quale attesta che nel 1859, nei mesi di luglio ed agosto, il Merighi stette rinchiuso in Sant'Orsola per pochi giorni; non si dice che malattia egli avesse, mentre sarebbe appunto dalla malattia che solo si potrebbe argomentare se egli era o non pazzo: ma vogliam credere che fosse una malattia mentale, non si dice però qual'importanza avesse la malattia; non monta; sia tutto quello

che si vuole; però, stando al certificato, apparisce che egli fu rinchiuso nell'ospedale per pochi giorni, e poi fu dimesso: ond'è che v'ha ragione di credere che stesse bene, perchè non sarebbe uscito dall'ospedale, se non era guarito. Adunque nel 1859, in agosto, era guarito, tutto il 1859 è stato bene, tutto il 1860 è stato bene, tutto il 1861 è stato bene e solo risulta da quel secondo certificato che fu prodotto, che dal 1861 al 62 ebbe a stare nell'ospedale pochi giorni e fu dimesso.

Ora viene facile una domanda e cioè come con questi certificati si potrà ragionevolmente pretendere che noi, che i signori giurati soprattutto, credano e dicano che Merighi è sempre stato un pazzo dal 1859 fino al 1864? Ma no, mai. Bisognava provare almeno che Merighi era rinchiuso nell'ospedale, che era infermo, che era alienato di mente, anche in casa sua, nella circostanza in cui la grassazione di Brazzetti avvenne, bisognava provare che era pazzo il 23 febbraio 1862; ma finchè non sarà provato questo, il provare ancora (il che la difesa non ha nemmeno saputo fare) che è stato pazzo del 1859, che fu pazzo dal 1861 al 1862, non prova nulla. Dunque sta egualmente contro a Merighi ciò che l'accusa aveva raccolto a suo carico, senz'altro la difesa, per quanto oculata, per quanto zelante abbia potuto infirmarlo, perchè i documenti da lei prodotti, come quelli che sono per loro stessi inconcludenti, per nulla possono valere nell'animo dei giudici.

Perciò, signori, senza riandare tutti gli altri argomenti che con tanto senno e con tanta eloquenza vi seppi fin da principio enumerare l'egregio mio collega, e che sono a carico dei sette accusati di questa grassazione, io mi contento, se pure sono riuscito, di avervi provato che tutti gli argomenti portati innanzi dalla difesa non hanno valore, non hanno efficacia onde distrurre quelli che già il Pubblico Ministero aveva raccolti, mi contento, dico, di avervi dimostrato siccome spero, essere logico, razionale, e coscienzioso che voi dichiariate sussistere la prova della loro colpevolezza.

Del resto, quanto al Vincenzo Merighi, vi chieggo che vogliate ritenerlo colpevole di semplice complicità come ricettatore, perciocchè la deposizione medesima del Campesi, sulla quale noi ci fondiamo, e la fama del Merighi, lo provano un manutengolo, ed un manutengolo specialmente nella grassazione di cui si tratta.

Al furto qualificato pel tempo, mezzo e valore commesso in danno di Eustachio Zanetti la sera dal 9 al 10 del 1862, i signori difensori non opposero difficoltà alcuna per ciò che riguarda l'ingenero del reato, ammisero che fu commesso, colle tre qualificazioni, dalle quali l'accusa sostenne essere stato il medesimo accompagnato. La difesa invece oppose difficoltà, e per vero non molte, intorno alla prova specifica della colpevolezza di ciascuno degli accusati, che sono e cioè Guidicini, Ugolini, Romagnoli, Falchieri Adamo, Zaniboni e Franceschelli.

In ordine a Guidicini diceva il suo difensore che per quanto sia vero che nella casa di lui furono sequestrati alcuni scontrini del Monte di Pietà, coi quali furono ritirate dal Monte stesso alcune ingranate, che per quanto sia vero che alcune delle medesime furono riconosciute positivamente per quelle rubate alla moglie di Eustachio Zanetti nelle circostanze di tempo preindicate, pur non pertanto la difesa osservava che siffatto possesso della cosa rubata, o meglio, degli scontrini corrispondenti alla cosa rubata non può costituire, in ogni dannata ipotesi, se non una prova della complicità posteriore del Guidicini. E la difesa aveva ragione di sostenere questo, perciocchè appunto è la più favorevole ipotesi che si può far sempre a vantaggio di un cliente che si trova di fronte questa prova diretta. Ma se si trattasse, nel caso concreto, di un uomo che non avesse alcun precedente addebito colla giustizia, di un uomo che per la prima volta si trovasse nel caso di essere riconosciuto delinquente, di un uomo che per qualche guisa si raccomandasse all'animo di chi deve giudicarlo, forse in siffatta sentenza si potrebbe ancora discendere senza offesa nè della giustizia, nè della legge; ma trattandosi invece che il Guidicini ha moltissimi precedenti addebiti penali è

da tutti riconosciuto per un ladro famoso, per uno di quelli, a cui potrebbe forse assai bene attribuirsi l'espressione che il delegato Marchi attribuiva al Parmeggiani Emilio, tale, cioè, che se giorno passava, in cui non rubasse, aveva la febbre, bisogna dire che il possesso in lui della cosa furtiva lo dimostra anche una volta autore del furto, tanto più, o signori, che in casa sua, all'atto della perquisizione, si trovarono tutti gli strumenti che ad un ladro solo convengono. Difatti a lui, facchino di mestiere, furono sequestrati scalpelli, seghe, pali di ferro, e grimaldelli e chiavi false. Ora dunque, sempre a maggior ragione sostiene l'accusa che il possesso della cosa furtiva, per ciò che riguarda il Guidicini, non può essere, da chi deve giudicarlo, tenuto in conto diverso, se non per la prova della sua reità. Aggiungo in fine, in ordine al furto Zanetti, la potente deposizione del Buonafede.

Di lui e della sua deposizione parleremo più innanzi: ma intanto tenete presente che il Buonafede ebbe a deporre come le chiavi, per andare nella casa di Eustachio Zanetti, si andarono a prendere in casa del Guidicini. Il perchè non più una complicità, e tanto meno una complicità posteriore, devesi desumere dal possesso degli scontrini del Monte, ma invece un argomento positivo, diretto urgentissimo della di lui colpevolezza siccome autore. Ma non basta, o signori, verrà momento, e verrà dopo che avremo parlato degli argomenti specifici che sono contro altri dei coaccusati, verrà momento in cui vedremo anche più splendidamente provata la reità del Guidicini, come autore.

In ordine a Zaniboni Carlo fu detto dalla difesa che non vi erano indizi, nè, tanto meno, prove.

Signori, non è mestieri che noi ricordiamo come la difesa abbia trasandato a questo riguardo un importante circostanza, ed è che il Zaniboni è precisamente uno di quelli che fu indicato da Paolo Pini siccome uno degli autori del furto a danno di Eustachio Zanetti. E che lo indicasse il Pini noi non crediamo si possa discutere, tanto meno si possa negare, avvegnachè il Questore signor avvocato Pinna nel suo rapporto che è unito agli atti, ebbe a dichiarare in dettaglio, e nel più minuto dettaglio, tutto ciò che dopo il suo arresto il Pini diceva, e diceva onde patteggiare, se era possibile, coll'autorità e colla giustizia sulle rivelazioni che egli era in grado di poter fare, e che prometteva di fare importantissime. Voi ricordate, o signori giurati, quel rapporto del Questore ove si dice che Pini, quando credette di poter intanto dare caparra di quel molto che avrebbe poi rivelato in seguito, raccontava come tanto il Zaniboni Carlo, quanto il Falchieri Adamo, ed il Romagnoli Luigi, fossero tre che erano autori del furto in danno di Eustachio Zanetti; e ricordate ancora come nello stesso rapporto sia dichiarato che il Pini, allorchè vide e si persuase che l'autorità non veniva a patti con malandrini, quando fu persuaso che egli nel rendere servizio alla giustizia non avrebbe ottenuta l'impunità, come avrebbe voluto, allora egli si ostinò a tacere, e negò il già detto, protestando che con chiunque avrebbe negato sempre finchè gli fossero durati e lena e polsi.

E questo noi dice solo il Questore avvocato Pinna, che ha diritto di essere creduto e come cittadino, e come autorità, ma lo dice anche un altro ufficiale di pubblica sicurezza il sig. avv. Dappel delegato mandamentale, con un suo protocollo, da lui stesso redatto, e che è l'espressione sicuramente della verità: egli racconta per filo e per segno come insieme col signor Questore Pinna si recasse alle carceri di San Giovanni in Monte, e come egli stesso sentisse che il Pini rifiutandosi di deporre, diceva: *io non voglio più deporre quello che rivelai al Questore.*

Ecco dunque, una prova non dubbia, e di moltissimo peso, che il Pini aveva rivelato al Questore, e se Pini ammetteva egli stesso che aveva rivelato al Questore, ma non voleva deporre giuridicamente ciò che aveva rivelato, il Pini è già provato un mentitore quando a quest'udienza pretese negare non solo quei dettagli che il Questore Pinna ci raccontò in ordine al furto Zanetti, ma pretese negare qualsiasi sua rivelazione di sorta.

Non parlo, ch  credere di offendere le autorit  di pubblica sicurezza, credere di far vergogna al paese che le rispetta, credere di mancare verso me stesso e tutti gli uomini onesti se pretendessi, se osassi di confutare le basse, le inique calunnie di Paolo Pini a carico del Questore. Signori, se io per un momento solo potessi dubitare, non della colpevolezza n  del Questore, n  di altri che seggono magistrati amministrativi presso di noi, ma se io potessi solo per un istante credere che avesse ad esservi necessit , bisogno di una giustificazione, o signori, io credere per ci  solo di recare offesa, ed offesa gravissima, a tutta la magistratura amministrativa. Cosicch , ripeto, delle calunnie di Pini non parlo, e solo vi prego a ritenere che Pini, quel malfattore gi  da voi conosciuto, quell'uomo associato coi pi  tristi della citt , quello che fu pi  perfido e pi  malvagio dei ladri suoi compagni, perch  ai ladri rub , e li truff ; Pini, che per queste sue malvagie ed inique azioni fu sentenziato di morte dal tremendo tribunale dell'associazione dei malfattori; Pini, sul quale persino la enunciata sentenza fu tentato di eseguire; Pini, che per tutte queste ragioni merita di essere creduto quando rivela ladri ed assassini, diceva che Zaniboni Carlo   uno degli autori del furto Zanetti. Non   dunque pi  vero che a carico di Zaniboni non vi sia nulla affatto come la difesa asseriva. Ma vi   ancora di pi , vi   la deposizione di Lolli Faustino detenuto di Guidicini. Voi ricordate che egli depose qui d'aver dal [Guidicini stesso ricevuta la confidenza che era colpevole del reato di furto a danno di Zanetti. Ed ecco perch  noi dicevamo poc' anzi che sarebbe venuto momento in che il Guidicini sarebbe apparso sempre pi  evidentemente uno degli autori di quel reato, imperocch  egli stesso ha confessata la sua colpa. Or bene, tornando al Zaniboni, voi ricordate, signori, che Guidicini riferiva di pi  al Lolli, che egli era carcerato per quel furto, ed in ci  era certamente poco fortunato, ma che nondimeno nella sua condizione d'uomo infelice, perch  carcerato, aveva una fortuna, e la fortuna era questa, che i suoi compagni di furto, ci  Zaniboni, Falchieri e Romagnoli erano fuori di carcere, e che finch  questi suoi compagni sarebbero stati fuori, i rigori del carcere per lui sarebbero alleviati, egli, per ripetere la sua espressione, *era felice* perch  avrebbe potuto campare la vita da signore. Per questo adunque non solo appare il Guidicini maggiormente colpevole, ma eziandio il Zaniboni, contro del quale, lo ripetiamo, non   vero non sia nulla, ma anzi contro di lui   moltissimo, perciocch , a parte le altre prove che in ultimo, dopoch  avremo parlato degli altri, ancora enuncieremo, ci  sarebbe gi  abbastanza per tenerlo colpevole del reato che l'accusa gli ascrive.

Anche a carico di Falchieri Adamo, disse la difesa che non vi era nulla di diretto, che poi ad ogni modo il Falchieri Adamo aveva giustificata la sua condizione sociale, aveva giustificato i mezzi di sussistenza, aveva provato di essere un uomo laborioso, un uomo attento, un uomo che risparmiava e badava alla sua famiglia. Dato che questo che la difesa asserisce fosse pur risultato, non sarebbe per ci  che venissero distrutti gli argomenti messi innanzi dall'accusa per tenerlo colpevole; giacch  egli potrebbe essere un uomo laborioso, potrebbe essere un uomo che badava alla sua famiglia, senz'acch  con questo fosse escluso concludentemente che egli avesse anche rubato.

Ma ci  non   risultato. La difesa, onde stabilire che il Falchieri ha provato d'essere quell'uomo dabbene che dice, ricorre alla deposizione di Gaetano Guizzardi, che   un merciaio abitante ed avente bottega in San Felice, dove aveva bottega egualmente l'Adamo Falchieri. Ebbene il Guizzardi depose unicamente come talvolta il Falchieri andasse nella sua bottega; depose soltanto di avergli ordinato qualche lavoro, e che nel corso di molto tempo il Falchieri lo aveva eseguito. Finalmente depose che quando passava per la strada di San Felice gli era occorso di vedere il Falchieri nella sua bottega. Noi crediamo che la deposizione di un testimone che si limita a questo non possa dirsi la prova provata dell'attivit , dell'onest , della civilt  di un individuo. Ma del resto, o signori,   mestieri di ricordare che Adamo Falchieri ha pure contro di s  la dichiarazione di Pini, quella dichiarazione che abbiamo gi 

detto non poter essere messa in dubbio perch  fatta da un malfattore che aveva tutti i mezzi onde poter conoscere gli altri malfattori, fatta da un malfattore il quale appunto per essere uno dei principali, deve essere intieramente creduto. Adunque a carico di Falchieri, oltrech  non   provato che sia laborioso ed onesto, abbiamo una prova diretta che sorge dalle dichiarazioni di Pini.

In ordine al Franceschelli Cleto si disse dalla difesa non esservi prova alcuna, perciocch  tutta la prova poteva venire unicamente dalle dichiarazioni di Buonafede, di Lolli, e di Pini; perciocch  essendo, a parere della difesa, provate le molteplici contraddizioni di questi testimoni, non poteva nascere una morale convinzione nell'animo vostro onde tenere che il Franceschelli fosse colpevole. Lolli Faustino deponeva che Guidicini, uno dei ladri, aveva detto di avere commesso il furto anche con Franceschelli, ed era appunto su Franceschelli e sugli altri due che fondava le sue speranze di ricca vita entro le carceri.

Il Pini ancora l'indicava al Questore; e Buonafede, che fu parte della masnada, lo denunci  egli pure in questo pubblico dibattimento.

Vediamo ora se sia vero che le dichiarazioni di Lolli, di Pini, e di Buonafede, siano tra loro in completa contraddizione.

La contraddizione che a riguardo del Franceschelli trova la difesa tra Buonafede, Lolli, e Pini, sta in ci  che il Lolli indicava tre nomi, il Pini quattro, e il Buonafede quattordici. Si potrebbe forse dire che esiste in certo modo contraddizione se Lolli, per esempio, avesse deposto che Guidicini nel raccontargli di essere colpevole del furto diceva d'averlo commesso *soltanto* insieme a Franceschelli e Zaniboni, mentre poi Buonafede giunge perfino a numerare quattordici ladri; ma invece il Lolli riportava che Guidicini, nell'accusare se stesso, diceva che finch  de suoi compagni rimanevano fuori il Franceschelli ed il Zaniboni, egli sperava che avrebbe fatto sempre una vita da signore.

Del resto, per quanto sia giustificato il motivo per cui Lolli non nomin  pi  che tre persone, vi   poi sempre la considerazione a fare che i tre nomi di Lolli sono confermati e da Pini e da Buonafede per esser compresi nei quattro e nei quattordici da loro rispettivamente declinati. Pini ne nomin  quattro, ma anche qui   da riflettere che Pini, al Questore dichiar  che questi quattro erano autori del furto patito da Eustachio Zanetti, ma non disse, e non riport  il Questore, che quei quattro fossero *i soli* che avessero commesso quel furto; ad ogni modo de' quattro nomi declinati da Pini, tre sono confermati da Lolli, e tutti quattro sono ripetuti da Buonafede. Buonafede finalmente   quello che depone di 14 nomi, e non fosse per altro, dovrebbe essere creduto perch  fra i quattordici mette s  stesso. Signori questa io credo sia prova di tale un peso per ogni uomo che debba misurare il grado di credibilit  di un testimone, da non avere mestieri di alcuna nostra parola per essere giustificata. Vero   che l'egregio signor difensore del Franceschelli, onde togliere l'autorit  ed efficacia al detto di Buonafede, per tanti rapporti credibilissimo, asseri che mentre ei deponeva di circostanze gravi, gravissime per alcuni, che mentre indicava autori di tre, di quattro misfatti altri de' suoi compagni aveva per  avuto il criterio, la riflessione di accusare s  stesso di un solo e del pi  lieve fra tutti. Ora signori, dovremo noi spendere molte parole per ricordarvi che ci  non   vero?   di fatto che Buonafede non solo accus  s  stesso di molti reati, e non mai dei pi  lievi, imperocch  se solo diciamo del reato a danno dell'Eustachio Zanetti, in cui egli si dice uno degli autori, il Buonafede certamente si   accusato di colpa tale che porta una pena assai grave, essendo il furto qualificato pel tempo, pel mezzo e pel valore. Oltredicch  poi si   accusato autore di reati altri che pi  del furto, ed in ispecie di questo furto cos  qualificato, importano pene gravi. Dunque non   vero che Buonafede abbia guardato bene alle proprie spalle, che abbia guardato di accusarsi del pi  lieve reato. Di qui, o signori, sempre maggiore argomento per dire che Buonafede me-

rita di essere creduto; di qui sempre maggiore argomento per ritenere colpevole il Franceschelli del furto a danno di Eustacchio Zanetti.

Resta a dire di Ugolini Gaetano. Egli fu portato in accusa come uno degli autori del furto perchè lo si teneva tale attese le rivelazioni di alcuni detenuti, e soprattutto per la circostanza di essersi adoperato alla vendita della seta rubata al Zanetti. Erano questi per noi elementi bastevoli a tenerlo responsabile del reato ma poichè nel corso del dibattimento le prove risultarono tali che indussero nell'animo nostro la persuasione che egli, non come autore materiale, ma siccome un complice, un ricettatore dovesse aversi, lasciando, come è dovere, liberi voi di giudicare in un modo o nell'altro, il Pubblico Ministero tenne di modificare l'accusa e vi propose, che dichiaraste l'Ugolini colpevole, solo come *ricettatore*. Ma la difesa non fu contenta di questa modificazione, che il Pubblico Ministero per dovere suo proponeva; la difesa non fu contenta, e spinse le cose più oltre, dicendo che Ugolini non era responsabile affatto perchè, se egli indubitatamente sosteneva una bugia nel negare di avere mai avuta della seta e tanto meno, di averla offerta in vendita al Traldi, non poteva però farsi carico a lui di questa bugia in quanto che, ammesso per vero il deposito di Traldi, non resta provato per nulla che la seta offerta in vendita dall'Ugolini sia la seta rubata ad Eustacchio Zanetti. Noi rispondiamo con un argomento che crediamo molto valido, ed è questo; se Ugolini non avesse egli stesso saputo la qualità viziosa della seta che aveva offerta in vendita a Traldi, vale dire se Ugolini non avesse avuto coscienza che quella seta era rubata, Ugolini non avrebbe avuto difficoltà ad ammettere questa circostanza, non avrebbe mai così persistentemente, e nel modo il più ostinato voluto sostenere che egli non aveva offerto mai la seta al Traldi. Ond'è che a ragione l'accusa dell'Ugolini sta appunto nel fatto stesso di lui, il quale mostrò colle sue negative, sostenute persino al confronto di Traldi, che fu al certo un testimonio benevolo per lui, mostrò, lo ripetiamo, di esser ben conscio della gravità dell'indizio che per questo fatto sorge naturalmente contro di lui.

A noi pare con questo combattuta a bastanza la difficoltà, che nella sua coscienza la difesa ebbe ad opporre al pubblico Ministero. Ma contro Ugolini sta ancora un altro fatto: quello delle liste di tela introdotte furtivamente in un lenzuolo, onde nel carcere sapesse tutto ciò che avea il Traldi dichiarato avanti il giudice istruttore in ordine alla seta e tutto quanto anche avea dichiarato il Guizzardi in ordine ad un tentativo di coartata che l'Ugolini avrebbe pure voluto stabilire e cioè che nell'ora del furto si trovava all'osteria del Chiù col Guizzardi medesimo.

Questo fatto, dice la difesa, non può invocarsi contro dell'Ugolini perchè è un fatto di terza persona, che non può all'Ugolini portar nè colpa nè responsabilità, perchè se uno al di fuori gli volle far sapere l'esame di due testimoni, non può esser questo fatto a lui imputato.

Per verità non potrebbe dirsi direttamente una colpa dell'Ugolini se alcuno volle fargli sapere ciò che accadeva di fuori, ma niuno poteva avere interesse a fargli sapere gli esami di Traldi e di Guizzardi, se non fosse stato coll'Ugolini d'accordo, ed indettato di metterlo a giorno di siffatte circostanze o se almeno non lo avesse saputo del furto colpevole o complice. Quello però che toglie di mezzo ogni contestazione e che deve persuadere l'animo vostro, o signori, è il sapere, per detto di Buonafede nell'ultima volta che fu sentito, che cioè quelle striscie di tela furono appunto da lui preparate e spedite; e siccome il Buonafede si accusa uno degli autori del furto, anche senza che nominasse l'Ugolini come quello che adoperò per la vendita della seta al Traldi, vi sarebbe un'argomento urgentissimo per ritenere la colpevolezza dell'Ugolini come colui che apparirebbe indettato coi

ladri. Del resto il Pubblico Ministero dopo le dichiarazioni di Buonafede, per le quali risultò chiarissimo che Ugolini non ebbe a rubare, ma ebbe solo ad intramettersi per la vendita della seta, il Pubblico Ministero crede che l'Ugolini non possa essere responsabile se non che di complicità, e voi, signori giurati, non mancherete di dichiararlo tale.

Ma Buonafede che accusa sè stesso, e che, nell'accusare sè stesso, accusa anche coloro che noi prima già della sua dichiarazione avevamo creduto di dover portare dinanzi a voi per essere giudicato; questo Buonafede, da uno degli egregi difensori dell'ufficio dei poveri, fu detto immeritevole di esser creduto per moltissime ragioni, ma tra l'altre perchè egli è un *delatore disperato*, perchè egli è un *disperato che col rantolo di morte vuol trascinare seco tutta l'umanità*, perchè è un *pazzo*! Che Buonafede non sia un *delatore disperato* noi crediamo appaja evidente dal punto che *delatore* è colui il quale nell'ombra accusa altrui e salva se stesso, *delatore* è colui che, come volgarmente è ricevuto, accusa gli altri per interesse, o per altra passione, ma sempre nel mistero. Invece il Buonafede non ha interesse ad accusare altrui, non ista nell'ombra o nel mistero anzi accusa manifestamente, all'aperta, ed accusa per giunta sè stesso; adunque Buonafede non è un *delatore disperato*. Non è poi un *disperato che col rantolo di morte vuol trascinare seco l'umanità*, perchè Buonafede non è prossimo a morire, e non rantola

è perchè poi finalmente non vuole davvero trascinare seco *tutta l'umanità*! Buonafede, o signori, trascina seco tutti i ladri, tutti i grassatori, tutti gli assassini che con lui rubarono, grassarono, e tentarono d'assassinare. Buonafede da ultimo non è *pazzo*, perchè lo dimostrano le sue dichiarazioni, perchè egli anzi diè segni moltissimi d'essere uomo il quale si è lasciato indurre a fare le sue rivelazioni per un motivo che, vogliasi, o non vogliasi, è un motivo lodevole. Quest'uomo, era associato coi malfattori, era purtroppo legato a quel *codice* (com'egli disse) che vieta sempre, sotto pena del coltello, di dire una parola a carico altrui, a quel *codice* che impone sotto pena del coltello, di negare, e negare sempre a qualunque costo.

Ebbene, persuaso da Ulisse Baldini che se non accusava sè stesso ed i suoi complici, permetteva si facesse di lui una vittima, si facesse sacrificio d'un innocente, il Buonafede combattè a lungo, resistette, poi finì per cedere al sentimento del dovere, e si determinò a salvare, secondo lui, un innocente dalla perdita perpetua della sua libertà.

Ond'è che il Buonafede, per tutte queste ragioni, apparisce tutt'altro che un *pazzo*, apparisce un uomo che ha la coscienza di sè stesso e delle sue azioni. Ma non basta; l'egregio diceva che Buonafede è *pazzo*, non perchè egli fosse indotto a crederlo tale dall'apprezzamento delle sue opere, ma perchè l'aveva detto Marchioni Paolo. Ed a questo riguardo noi siamo dolenti di dover far pentire l'egregio signor Difensore della fiducia accordata al Marchioni, perciocchè dobbiamo osservargli come il Marchioni Paolo accusasse di pazzia non Buonafede ma Guidicini; e fu precisamente lo stesso egregio signor difensore il quale, lo ricorderà, sentendo che Marchioni Paolo spacciava per matto il Guidicini, domandò al testimonio il perchè, ed egli rispose che secondo lui il Guidicini era pazzo avvegnacchè un giorno rideva, ed un giorno sputava sangue (?) Checchè ne sia di questo giudizio di Paolo Marchioni per dare del pazzo al Guidicini, e certo però che, ad istanza dell'egregio signor difensore, il Marchioni Paolo diede del pazzo al Guidicini e non al Buonafede.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.